

RISCOPERTE ALCUNE OPERE POSTUME NE RILANCIANO LA FIGURA

# Serra, un letterato affacciato al balcone del '900

di SERGIO D'AMARO

Cesena, Bologna, Firenze, Carso. Questo è l'itinerario di un giovane che muore a trentun anni con una pallottola sparata dagli Austriaci. È passato un secolo da quel giorno di luglio in cui Renato Serra (nato a Cesena nel 1884), ufficiale di complemento e letterato di vaglia, sacrifica la sua vita per ubbidire a un dovere morale, pur sapendo, come scriverà subito, che la guerra non cambierà il mondo e la vita degli uomini. Quando l'evento eccezionale passerà, la natura, la società, la sopravvivenza quotidiana del singolo ne avvertiranno soltanto l'ultimo soprassalto, mentre già il fiume eracliteo del tempo sommerge le generazioni coinvolte e ne prepara di nuove al cimento della realtà.

Ora che escono in contemporanea alcuni libri postumi raccogliendo in comodi panorami conoscitivi l'attività di Renato Serra critico, saggista, diarista, autore di lettere memorabili a Giuseppe De Robertis, Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini e Benedetto Croce, la statua di questo scrittore

emerge alta accanto a tanti altri compagni (come Carlo Stuparich e Scipio Slataper) che hanno testimoniato i loro ultimi mesi di vita sulle crudeli rocce del Carso. L'insegnamento di Serra appare chiaro da uno di questi libri che abbiamo sotto mano, curato da Luigi Bonanate per l'editore Aragno e intitolato *Tra le nuvole e la luna fresca* (pp. 183, euro 12). Il titolo ripete le ultime parole del *Diario di trincea* che l'autore vergò poco prima di essere ucciso. È un'annotazione naturalistica, che insieme a moltissime altre ribadisce l'attaccamento di Serra alla vita, la constatazione disperata della bellezza della natura che resta indifferente alle sofferenze umane.

Se si legge poi una pagina dell'*Esame di coscienza di un letterato* (la sua opera più nota) si resta ancora più coinvolti nell'apparente assurdità delle contraddizioni di Serra: «Vive-

re vogliamo e non morire. Anche se ci tocchi quello che non si può scansare col corpo, e che è sempre vita, quando lo incontriamo camminando per la nostra strada. Non abbiamo paure né illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile».

In realtà, tutta la sua breve esistenza è costellata di opposti che si elidono e poi miracolosamente si coniugano (ancora eracliteamente!): attaccato alla letteratura, ma un po' pigro, un po' distratto, ingegno piuttosto candido, disinteressato e quasi dissipatore delle sue grandi potenzialità, reduce da avventure sentimentali con risvolti anche drammatici, Serra va in guerra perché crede al completamento del Risorgimento, ma senza i gonfiori nazionalistici e l'enfasi patriottica di tanti altri suoi contemporanei, compreso naturalmente D'Annunzio. Al di sopra della guerra e della storia che l'impone come un pedaggio imprescindibile, egli mira alla sostanza dell'uomo in un tentativo di rinnovamento generosamente umanistico, che dagli autori religiosi alla Péguy è capace di guardare anche a Nietzsche.

L'amico a lui più vicino, il futuro critico e storico della let-

teratura De Robertis, approdato alla Firenze della rivista *La Voce* dalla natia Matera, scriverà nella sua *Conversazione sulla vita e sulla morte* che ricorda Serra appena morto: «Accenti, ritmi, raffinatezze espressive, crudeltà sintattiche e stilistiche scoppiavano da quel cuor saputo, da quell'intelligenza disperatamente aperta; dentro malata, esitante, non continuativa; che gli sfaceva tra mano il lavoro; e da capo, avanti, per disinganni e per cadute. Non reggeva a questa fatica tesa». È il ritratto di una personalità tormentata, di un'anima tutta moderna che sente drammaticamente il cambiamento di un'epoca che sta per finire nel sangue dell'«inutile strage». Molte volte Serra prefigura la sua fine imminente e pure scrive il 20 marzo del '15 al già citato critico lucano: «Forse verrà la guerra, e quel che il caso può portare in quella, a rispondermi. Avrei un po' di rimorso di andarmene così, in debito, non dico colla letteratura, ma con me stesso: e con tante cose amate, nella terra e nel cielo, verso cui m'ero assunto un impegno silenzioso, passando, e lasciandomele addietro». Un impegno che Serra avrebbe onorato senz'altro se avesse potuto sporgersi di più sul balcone del Novecento.